

# IL SAN 'ANNA

RAPALLO



## Foglio settimanale della comunità

I testimoni della fede, come la stella di Betlemme, ci conducono a Cristo

### STELLE SUL NOSTRO CAMMINO

DON AURELIO

**S**ono anziano e le difficoltà di memoria diventano frequenti e persistenti, insieme alle dimenticanze e ai lapsus. Tuttavia custodisco un significativo 'archivio storico-mnemonico' e tanti ricordi del passato non mi hanno ancora abbandonato, soprattutto quelli più lontani nel tempo, ricordi che brillano oggi di nostalgia e di gratitudine intensa: ho incontrato persone che come stelle polari mi hanno condotto a Cristo. Vorrei ricordare Mons. Antonio Zunino che è stato negli anni precedenti all'ultima guerra mondiale Prevosto della chiesa di S. Giulia sopra Lavagna, dove ho ricevuto tutti i sacramenti dal Battesimo al Presbiterato. Mons. Zunino ha

lasciato una testimonianza pastorale indimenticabile e profetica: la sua testimonianza in un paese di circa 250 abitanti, ha generato 12 presbiteri - tra cui Mons. Sanguineti Giulio, vescovo emerito di Brescia - e un bel gruppo di religiose. Fin dagli anni '30 aveva coinvolto nella catechesi anche i giovani: mia mamma per oltre un decennio è stata catechista. Devo ricordare che negli anni 1970-1980 personalmente ho faticato non poco a inserire nella catechesi nella nostra parrocchia di S. Anna una sessantina di laici (era ormai concluso il Concilio vaticano II, ma nella pastorale i laici non erano ancora accettati). Mia nonna materna Rosa

Deambrosis è stata incaricata diocesana per le vocazioni: è morta il giorno del mio ingresso in Seminario (una circostanza forse non casuale, ma da interpretare in un'ottica di fede). Mons. Zunino è diventato poi Parroco di Zoagli e ha ricostruito la chiesa danneggiata dai bombardamenti, poi è stato Rettore della 'Casa del clero S. Joseph' in Salita S. Agostino a Rapallo (ora Casa di riposo per anziani 'Villa S. Fortunato'). Il Signore mi ha donato di incontrare e conoscere tante figure « conciliari » prima e dopo il Concilio Vaticano II: Padre Balducci, don Lorenzo Milani, Padre Turollo, don Rossi, don Bensi, Giorgio La Pira, Carlo Carretto e altri. Abbiamo ormai celebrato il centenario della nascita di Padre Balducci (1922-2022) e il trentennale della morte. Era un Padre Scolopio che vedeva lontano e per tutta la vita ha parlato di temi diventati urgenti nella nostra attualità: la questione ecologica molti anni prima della 'Laudato sì', la prospettiva dell'impegno per la pace, il nostro essere chiesa. Non era 'un prete del dissenso e nemmeno del consenso', ma era un sacerdote alla ricerca di un nuovo senso della Chiesa, nella speranza di un rinnovamento profondo secondo le prospettive conciliari. Certamente un prete scomodo. Nel periodo di permanenza durante i miei studi a Roma presso il Convitto per sacerdoti studenti 'S. Carlo al Corso', sono diventato amico del vescovo Mons. Clemente Riva: sorridendo mi diceva che era stato bocciato due volte nei suoi studi giovanili, ma si sentiva libero da quello stigma negativo, perché si riteneva solo e soltanto un uomo del Signore, capace quindi di una piena libertà di pensiero:

divenne il riferimento della chiesa italiana. Anche 'Fides et Ratio' ha fatto riferimento alla sua tesi sull'anima cognitiva del Rosmini: « Fides nisi cogitata, nulla est ». Oggi invece si tende ad indulgere facilmente al primato dell'emozione, poco pensiero in giro. Mons. Riva non sempre fu capito. Ricordo il suo impegno nell'ecumenismo, nel dialogo con gli ebrei, diceva: « Non ci si deve fermare a quel che sono e siamo, ma cercare quel che saremo, quel che potremo essere ». Ricordo il suo affetto per la frase di Lévinas: « Il volto di Dio comincia dal volto dell'altro ». Girava a piedi oppure su mezzi pubblici in mezzo alla gente. Sapeva parlare da amico: un vescovo indimenticabile. Sapeva dialogare anche con chi amava il quieto vivere dello 'status quo' e sono famose le sue domande sulla pace e sul rapporto tra obbedienza, coscienza e responsabilità. Sono certo che non dispiacerebbe a Papa Francesco, che ha recentemente detto di non sopportare i preti preconconciliari che si camuffano con richiami conciliari, la risposta che Mons. Riva dette a un giornalista nel '65 che lo interrogava sulle fughe in avanti e sulle eresie post-conciliari: « Per me l'unica eresia che si potrebbe profilare dopo il Concilio potrebbe essere la pigrizia ». Mons. Riva aveva una fede piena di speranza, ma coniugata con la pazienza umile e silenziosa, memore dei giorni tristi nei quali la Chiesa mise all'indice « Le cinque piaghe » del Rosmini. La sua base rosminiana però è sempre ben visibile: la centralità della persona umana, del Regno di Dio concretizzato nella chiesa di Cristo, con le sue luci e le sue ombre. Morì a 76 anni, 9 mesi e 25 giorni: una stella che brilla ancora oggi nel cammino della Chiesa.

## COME GATTI PREISTORICI

«**A**nche io voglio provare! Addomesticherò il gatto e diventerò famoso per sempre!». Nella lontananza sterminata della preistoria, un giorno deve essere risuonato questo grido. Il ragionamento era semplice: il nonno aveva addomesticato il cane, lo zio il bue. Il nostro giovane eroe preistorico aveva pensato di rendersi benemerito dell'umanità insegnando al gatto a rendersi utile all'uomo. In realtà in molti



Gli artigli umani sono molto più graffianti degli artigli felini.

prima di lui ci avevano provato, ma con risultati poco apprezzabili. Infatti avevano tentato di addomesticare delle tigri preistoriche con zanne formidabili e di questi eroi restarono poche ossa rosicchiate. Il nostro eroe invece, homo sapiens sapiens, si rivolse con maggior giudizio ad un gattino dal pelo nero e con gli occhioni verdi e furbetti. L'impresa di addomesticare il gatto e fargli fare qualcosa di utile non si rivelò però facile. Fin dal mattino il nostro eroe umano cercava il suo gatto e lo salutava per primo dicendo « ciao ».

Ciao è un parola gentile, che significa « sono tuo servo, sono a tuo servizio ». Ciao dice la disponibilità all'incontro, alla collaborazione, a dare una mano. Ma il gatto chiudeva gli occhi e rispondeva quasi sbuffando « miao », che significa invece « tu sei mio schiavo », cioè tu sei a mio servizio, cioè io non voglio servire ma essere servito, io non ho bisogno di incontro, di intesa, di amicizia ma solo di cibo e di quello che decido io. L'uomo preistorico non pretendeva che il gatto preistorico facesse lavori pesanti come il cane con le greggi di pecore o il bue nei campi. Voleva solo chiedergli di dare una mano in cucina, avvisando quando la zuppa fosse pronta, quando la bistecca fosse cotta: un lavoro di tutto riposo. Nulla da fare. L'uomo rimase per molti giorni a pancia vuota e non volendo in nessun modo mangiare il gatto, decise di accontentarsi dei frutti della terra. Alcuni studiosi dicono che a furia di rubare bistecche in cucina, il gatto fu all'origine di un grande sviluppo nell'agricoltura. Ma l'uomo preistorico non si scoraggiava, in tutti i modi coccolava il gatto il quale accettava l'ambiente riscaldato, le carezze, i complimenti, la pulizia, l'utilizzo della luce e dei servizi, i fiori sulla mensa ma come se fossero a lui dovuti e trascorreva le sue giornate sonnecchiando accoccolato vicino al fuoco, senza compiere nessun lavoro, anzi lamentandosi

se il cibo non fosse stato servito con puntualità o se qualcuno lo avesse svegliato dal suo sonnellino. Di tanto in tanto il gatto si assentava, ma poi tornava a strusciarsi contro le gambe dell'uomo e quello - davvero poco sapiens - pensava gli facesse festa e gli fosse amico sinceramente, ma al gatto importava solo il cibo ed essere servito. In una notte di primavera l'uomo fu svegliato come da un lamento di bambino. « E' il gatto! - disse a sua moglie - ascolta: è la canzone dell'amore ». Ma anche qui l'uomo si sbagliò. Ciò che non lo faceva dormire nel cuore della notte era il riecheggiare di un lamento dell'istinto, dell'accanimento, del capriccio selvaggio: un « miao » ovvero tu sei a mio servizio ululato alla massima potenza possibile. La canzone poi parlava della casa dell'uomo come di una prigione, non diceva del caldo tepore del fuoco, dei fiori in tavola, della luce, dei servizi, non diceva delle carezze, del « ciao » che significa sono a tuo servizio. La canzone era un piagnisteo, una lamentela, un mugugno sul fatto che ci fossero limiti ai capricci. Per un poco l'uomo sopportò, ma poiché con quel lamento capriccioso nel cuore della notte proprio non riusciva a prendere sonno, lanciò al gatto la prima cosa che trovò tra le mani. Come si sa nella preistoria l'uomo non portava le ciabatte. Fu così che un enorme clava fece fuggire il gatto preistorico nel cuore della notte e l'uomo abbandonò per sempre il proposito di addomesticarlo.

**A**lcuni tra gli uomini e le donne sono come il gatto preistorico. Tu dici « ciao », ovvero sono a tuo servizio, lavoriamo insieme, diamoci una mano e loro rispondono invece « miao », ovvero ti sfrutterò, tu sarai a mio servizio e non mi disturbare nei miei pisolini. Gli uomini che assomigliano ai gatti preistorici se ne stanno appisolati e nelle loro notti del cuore cantano la scontenta canzone dei loro capricci. Non dissimili sono talvolta i cristiani. Capita infatti che anche noi riceviamo la Grazia di una preferenza da parte di Dio, che ci accoglie nella sua casa, calda, pulita, accogliente, curata, con i fiori sulla mensa ed ogni ben di Dio. Capita che siamo circondati di attenzioni, di cura e di occasioni per diventare migliori, capita che siamo amati da persone che si mettono a servizio liberamente, che amano per primi. Ebbene, che succede? Si ode talvolta un lamento che somiglia alla canzone del capriccio, che impedisce l'itinerario dell'amore. E' il lamento per una fatica che sveglia la nostra intelligenza. E' la nostalgia per una vita comoda, è il fastidio per gli educatori e i pastori che ci aiutano a non scambiare per generosità quello che è disordine. Sono tutte grazie, ma la risposta è il lamento, il capriccio. L'ingratitude è segno di mancanza di fede. Come gatti preistorici accampiamo solo diritti, in balia di umori e di malumori. L'ingratitude è mancanza di fede: non riconosce la nostra radicale povertà, il nostro diritto a niente e la sovrabbondante, sproporzionata generosità con cui si rivela in noi ogni giorno la gloria di Dio.

Interamente tratto da:

Mons. Mario Delpini, Arcivescovo di Milano,  
« E la farfalla volò. 52 storie sorprendenti », Ed. Ancora.